

IL NUOVO RUOLO DELL'AVVOCATO (*)

1. – Il tema non è nuovo. Da tempo, da prima, da molto prima della nuova legge professionale ci interroghiamo sul ruolo dell'avvocato.

Sapevamo che la società stava mutando, ci accorgevamo dell'inarrestabile, a volte tumultuoso cambiamento economico, sociale, culturale, tecnologico, che scorreva sotto i nostri occhi, a volte tanto veloce da coglierci di sorpresa, tanto prepotente da ignorare il nostro sgomento.

Avremmo dovuto guidare il cambiamento, avremmo potuto farlo. L'abbiamo subito, invece. Avevamo al nostro interno intelligenze e sensibilità per comprendere ed anticipare le esigenze della società. Hanno taciuto, colpevolmente chiuse nei propri studi come se il mondo avesse il perimetro della scrivania ed i compensi esaurissero ogni attesa.

Siamo stati travolti ed ora ci troviamo al rimorchio di una società che non ci piace ed a cui non piaciama, incapaci di difenderci, benché difensori per vocazione; accusati, proprio noi, ormai sommersi dal nostro numero, tanto da non riuscire più ad assicurare un futuro dignitoso ai nostri giovani, di essere una corporazione.

Cosa abbiamo fatto? Abbiamo protestato. Tanto. Troppo. Qualcuno, emerso chissà come dai nostri ranghi, afflitto dall'ipertrofia del proprio io, ha pensato di ripetere il meraviglioso discorso di Enrico VIII ai soldati al fronte. Non ne aveva storia e statura; gli son mancante idee e parole: molti sono stati i nostri esponenti pronti a gridare e ad inveire in ogni convegno e poi nelle manifestazioni di piazza, ma le invettive lanciate contro il mondo hanno finito col ferire noi stessi.

Cosa significa, ora, interrogarci su un possibile un nuovo ruolo dell'Avvocato? La risposta da qualche parte c'è, deve esserci, ma non cerchiamola più nel contingente, negli angusti spazi dell'egoismo, nel grigiore della prassi. Cerchiamola nei valori, nel desiderio di aprirci agli altri, nella luce degli obiettivi che la nostra tradizione ci propone.

Proverò ad abbozzare questa risposta, anche se lo spazio di una relazione è poco per disegnare i contorni di un sogno. Devo infatti confessarVi che sono un sognatore e non voglio rinunciare ad esserlo. È stato detto che oggi sognare è un dovere e penso che i sogni hanno un confine comune con la speranza.

Non rifugio, perciò, ma anzi rincorro quel «naufragio», forse meta inevitabile del nostro pensare, che la poesia di Leopardi, pur traendolo del rigore delle pagine di Kant, riesce a render dolce. Ecco, avete da fare i conti con un relatore i cui pensieri si muovono consapevolmente fra realtà e progetto, fra rigore e sogni.

(*) Relazione svolta al convegno «La riforma dell'ordinamento forense», organizzato dalla Camera Civile di Bergamo il 25 giugno 2013.

na
ne

es
nu
gli
tu
po
qu
cia
i te
no

ch
ac
alr
bil

go
go.

gei
dei
re

la
Si
per
ner
tez
me

fati
latc
toli
stru
ger

stat
ben

bra
dot

2. — Il nuovo ruolo dell'avvocato deve essere costruito, non richiesto. Non è nascosto nelle pieghe di nuovi compiti e nuovi adempimenti cui la nostra professione potrebbe dedicarsi, ma negli obiettivi che si vorrà proporre.

Perciò non mi convince la ricerca cui assisto. C'è chi ipotizza nuove aree di esclusiva, pur dopo la non chiarissima riserva sullo stragiudiziale disposta dalla nuova legge, un po' dono inatteso, un po' beffa bruciante; c'è chi scende nel dettaglio e reclama anche per noi, ad esempio, il potere di autenticare le firme nelle scritture private, chi auspica convenzioni con le pubbliche amministrazioni cui — dice — potremmo offrire in *outsourcing* attività professionale a condizioni migliori e di qualità più elevata di quanto altrimenti reperibile; qualcuno, tramutando in procacciatori d'affari i nostri vertici, ritiene che questi ultimi dovrebbero battersi affinché i tanti incarichi giudiziari, fallimentari, amministrativi che quotidianamente vengono elargiti, siano a noi riservati o siano più equamente ripartiti.

Altri insistono perché siano reintrodotti, quanto meno, i minimi tariffari o perché i nostri compensi, determinati in base a tariffe, parametri od a qualunque altro accidente, siano comunque congrui, se non rispetto al «decoro» di antica memoria, almeno rispetto alla «dignità» di cui ancora parla, sia pure con voce sempre più flebile, l'art. 36 della Costituzione.

Non manca chi si attarda, dinanzi alle rovine del tempio, sui meccanismi di *governance* dell'avvocatura e chi risolve tutto nel frenare o enfatizzare il potere regolamentare del Consiglio Nazionale Forense.

D'accordo. Ma tutto ciò evoca lo struggente desiderio di una normalità sfuggente e forse sfuggita, quella che vanamente cercano i personaggi de «*Il giardino dei ciliegi*». Tutto ciò, mi sembra, è rincorrere il contingente, tentare di rammendare un tessuto lacerato, forse raccogliere le briciole.

Nessuno si domanda come ottenere tutto ciò: queste cose non si ottengono con la forza, una forza che comunque non abbiamo. Non si ottengono alzando la voce. Si ottengono se la società lo vuole e la società lo vorrà (tornerà a volerlo) quando percepirà di nuovo la centralità culturale e propositiva degli avvocati, quando tornerà a vedere negli avvocati un solido punto di riferimento per la trasparente correttezza dei loro comportamenti e per la capacità di esprimere un pensiero culturalmente e non solo giuridicamente forte e consapevole.

3. — Questa è, ad avviso di un rigoroso sognatore, la strada da percorrere. Con fatica, certo, ma con maggiori speranze di portarla a termine, perché la meta da un lato è quella indicata dalle nostre tradizioni, per una volta utilizzate non come cartolina di un paese lontano ed irraggiungibile, ma come formidabile materiale di costruzione della modernità, dall'altro dipende solo dalla nostra volontà e dalla nostra generosità.

Proviamo a tracciarla, allora, questa strada. Proviamo a pensare ad un nuovo statuto dell'avvocato, non però in senso normativo, perché a tal fine vi è la legge, bensì in senso socio-culturale.

Occorre dialogare con il presente e principalmente con un fenomeno ingombrante, pressoché onnipresente, qual è il mercato. Tutti, ivi compresi noi avvocati, dobbiamo oggi fare i conti con il mercato. Ma non è altrettanto certo che ne dobbia-

mo supinamente accettare eccessi ed imposizioni. Ed oggi l'ostacolo è una pericolosa ed inaccettabile concezione del c.d. libero mercato.

4. – Ci hanno indotti a credere che libero mercato sia un mercato senza regole, mentre richiede l'esistenza di regole puntuali e severe che garantiscano l'effettiva libertà di tutti i protagonisti, impedendo gli abusi e riducendo le altrimenti inevitabili asimmetrie di conoscenza e di forza.

Non è più possibile tollerare che questo mostro onnipotente enfatizzi progressivamente la distanza fra pochi ricchi e molti poveri, sino ad armare la mano dei più deboli e derelitti contro se stessi, perché anche così si uccide, permettendo che il buio delle prospettive annienti persino l'azzurro del cielo.

Il liberismo, di cui il nostro Paese si è tardivamente infatuato, è pensiero debole, che ha già seminato ripetuti fallimenti.

Non è possibile che si persegua il profitto fine a se stesso, restando insensibili alla fonte ed alla destinazione dello stesso, e perciò si consentano le scorribande transfrontaliere di una finanza che volutamente ignora le esigenze dell'economia reale e che in nome della speculazione procura reiterate e devastanti crisi globali; non è possibile che poi, per rimettere le cose a posto o per tentare di farlo, si chiedano sacrifici assai più duri per i deboli che per i forti e si chiami perciò, col consenso ipocrita dei *media* e della politica, rigore ciò che è iniquo. E dove si è rifugiata in esilio la solidarietà, se la riduzione dei costi è perseguita mortificando il lavoro e con esso, spesso, la dignità umana?

Siamo forse giunti ad un limite di guardia: siamo arrivati a convincerci che la democrazia si identifichi con il mercato, col risultato che sono entrati in crisi i meccanismi della rappresentatività e quindi il senso civile della prima. Ne è stata irrimediabilmente contagiata la politica, come ben sappiamo, asservita all'economia ed inquinata dal sinistro tintinnio del danaro.

Forse al fondo ci si è dimenticati che la «materia» dell'economia, per così dire, non sono i numeri, ma gli uomini e le donne, le loro esigenze, i loro fragili e meravigliosi sogni. Nello squallore e nella grettezza di questo scenario economicistico si sono maturati ed in questo quadro vanno presentati anche i miseri accorgimenti confusamente apprestati per il processo civile, affinché la società comprenda perché vanno disapprovati ed anzi disprezzati: il lievitare irragionevole dei costi di accesso, costi che scoraggiano nella tutela dei propri diritti e così enfatizzano il malessere sociale, terreno di coltura della litigiosità che ci affligge; un appello ridotto a strumento per i benestanti; il tribunale delle imprese, spudorata corsia di favore per i più forti; stupidi filtri che costano, rallentano ed intimoriscono inammissibilmente nell'esercizio di una libertà costituzionale; la deterrenza assunta a principio di lettura della legge processuale; la libertà sacrificata all'economia; lo schiaffo di oggi, infine, che è anche la drammatica testimonianza di un sovrano senza idee, incapace di ascoltare e di mantenere le promesse, sino a reintrodurre un meccanismo inutile, quella media conciliazione già dichiarata incostituzionale, forse perché troppi hanno già speculato su di essa. Miseri accorgimenti, molti già falliti, come tutti sanno, altri destinati a fallire come è fallito l'orientamento di pensiero che ne è la non condivisibile matrice.

In questo contesto le professioni intellettuali, la nostra più di ogni altra, lungi dall'accettare di mercificare anch'esse cultura ed etica, possono e devono contribuire a ridisegnare lineamenti e confini di un mercato che non ignori il rispetto della persona umana.

5. — Le professioni intellettuali hanno un compito fondamentale, di natura culturale e di rilievo civile: quello di trasferire alla società le incessanti e sempre più rapide conquiste del pensiero umano.

Un filtro di natura tecnica, in altri termini, per rendere utile in concreto ciò che appare seducente in astratto. È ciò che da sempre fanno le professioni intellettuali, che coniugano appunto cultura ed esperienza ed alle quali è altresì rimesso, in una società ordinata, un ulteriore giudizio di valore, quello di natura etica, perché non è detto *a priori* che ogni novità scientifica sia altresì umanamente apprezzabile.

Li ha anche la professione forense questi compiti, ma poi ad essa sono assegnati altri due obiettivi di natura costituzionale, quello dell'effettività della difesa e quindi della «giustizia» del processo e quello della diffusione della conoscenza della legge e quindi dell'affermazione del principio di legalità.

Si può dire ancora qualcosa di più. Si può individuare un altro compito, sulla carta esaltante. Poiché una difesa effettiva è un indispensabile cardine di libertà e la sostanza della difesa è data dalla cultura che in essa è spesa, si può dire che all'avvocato è assegnato il compito di far interagire, in funzione del valore della libertà, due principi costituzionali e, prima ancora, due essenziali fattori di crescita civile ed umana: lo sviluppo della cultura e l'effettività della difesa.

Questo è il nostro ruolo, come ce lo assegnano la storia, la legge, la sensibilità civile. Un ruolo di grandissima dignità, di insostituibile importanza nell'assetto democratico della società. Che oggi, tuttavia, si scontra con quel temibile nemico, cui si è fatto cenno innanzi, il mercato come attualmente inteso: è stato autorevolmente detto, infatti, che il mercato non è il luogo del diritto, ma della forza che si misura su un prezzo.

Si contrappongono allora, in una battaglia epocale, il valore della libertà, come da noi custodito, ancorato all'idea del «giusto», ed il farisaico concetto di libertà, come espresso dal mercato, ancorato all'idea dell'«utile». La libertà di pensare si misura con quella di comprare.

Purtroppo ci troviamo ad affrontare quella battaglia quando l'immagine che di noi rilancia l'osservazione della realtà è offuscata da un innegabile stato di degrado, in parte conseguenza di scellerati interventi normativi, in parte però anche colpa nostra.

6. — Il manifesto ideologico dell'avvocato di oggi parte allora dallo sforzo di superare questo stato di degrado e di sostenere quella battaglia. La costruzione che ci attende può poggiare le proprie fondamenta su alcuni punti preliminari.

Il primo è implicito in quel che si è sino ad ora detto. Occorre una netta, decisa discontinuità rispetto al recente passato. Nell'epoca degli slogan, il nostro potrebbe essere «dalla protesta alla proposta, dalla recriminazione alla rivalutazione». Basta lamenti. Siamo apparsi strenui ed interessati conservatori dell'esistente. Non lo sia-

mo, lo sappiamo bene e forse lo sanno pure quelli che lo affermano. La storia, al contrario, ci ha visto spesso essere fattori di stimolo nel progresso e nella circolazione delle idee. È tempo allora di gettare nuovamente lo sguardo verso l'orizzonte ed anche oltre.

Secondo punto. Come conseguenza di quanto detto deve mutare la nostra impostazione di fondo: non più cosa la società e le sue istituzioni ci dovrebbero riconoscere e non ci riconoscono, e perché non ce lo riconoscono; ma, al contrario, recuperando le nostre solide radici umanistiche, cosa noi possiamo offrire alla società in cui viviamo, ai più deboli di essa, ai giovani cui vorremmo consegnare un mondo migliore od almeno l'entusiasmo per cambiarlo in meglio; e perché non riusciamo in questa impresa, perché non riusciamo a farci comprendere e, vorrei dire, a farci amare.

Terzo punto. Occorre coltivare con la massima serietà ed in modo inflessibile l'aspetto deontologico.

Qui la nuova legge offre un appiglio da non perdere, grazie al rinnovato procedimento disciplinare, anche se sarebbe stato un segnale importante, di forza ed apertura alla società, la presenza di esterni, sia pure in numero minoritario, nei consigli disciplinari. Di certo sino ad ora la giustizia disciplinare non è stata amministrata con l'attenzione e la severità che meritava e la colpa non è solo del numero eccessivo di iscritti che ci affligge. Spesso a ciò si è accompagnata la negligenza di chi avrebbe dovuto provvedere e spesso anche qualche deprecabile miraggio elettorale.

È urgente il recupero di un'immagine eticamente ineccepibile dell'avvocato, perché chi deve comparire davanti ad un giudice riceve rispetto ed ascolto nella misura in cui li merita il suo difensore. E chi irride alle norme deontologiche, perché non le rispetta o perché omette di sanzionarne la violazione, deve esser considerato per quel che è: semplicemente un traditore, dei colleghi, dei cittadini, della storia.

7. – Se queste sono le fondamenta, l'architettura dell'edificio ideologico da costruire è nel rivalutare il carattere intellettuale della nostra professione, nel sottolineare e manifestare quello straordinario compito, poc'anzi ricordato, che consiste nel coniugare cultura e difesa e che si traduce nel far prevalere le idee, non la violenza, nell'utilizzare la conoscenza, non la forza, nel vedere dietro il tunnel di ogni conflitto, quelli sociali come quelli interindividuali, la luce della libertà, non il buio della sopraffazione.

È chiaro: su questo piano, il problema non è più normativo. Non è la legge a giocare il ruolo decisivo, ma la coscienza, quella dei singoli e quella collettiva.

La nuova legge offre, tuttavia, pure su questo piano, qualche appiglio, che sarà opportuno cogliere. Penso alla formazione continua ed alla specializzazione che, se adeguatamente utilizzate ed organizzate, potranno essere, in uno alla deontologia dei comportamenti, gli assi portanti dell'avvocato del terzo millennio, della sua caratterizzazione intellettuale, della sua vocazione sociale. Formazione e specializzazione potrebbero aprirsi, per consentirci di reggere la competizione con altri professionisti nei nuovi settori ove potremmo provare ad impegnarci, a materie professionali diverse da quelle giuridico-processuali, come ad esempio l'economia, le tecni-

che
che,
sonc
stori
perc
scor
pre
acc
com
a fo
in m
puls
cher
ved

che
che

rela
mec
digr
cos
volt
ed h
mita
agli
casc
che
se.

fra
le sc
e tut

lora
con
ne?
stro
dita
pur

cui
dell
co,
grig

che aziendali, la psicologia, le lingue. Prima ancora, tuttavia, potrebbero aprirsi anche, ed è questa la vera sfida, a materie non professionali, ma che della professione sono tuttavia l'antefatto storico-culturale e l'anima umanistica: le lettere, le arti, la storia. L'avvocato è il più umanista dei professionisti intellettuali e deve esserlo perché è partecipe per vocazione delle relazioni umane e degli incontri e degli scontri che in esse si determinano; è perciò chiamato a comprendere i tanti e sempre nuovi bisogni degli uomini e delle donne, talvolta prima ancora che di essi si accorga l'ordinamento e li ponga sotto l'usbergo, a sua volta spesso tardivo ed incompleto, del diritto soggettivo. La difesa, in senso filosofico, impone di conoscere a fondo l'uomo, tutto l'uomo e tutti gli uomini, perché solo così si può interpretare in modo adeguato quel gesto che risponde ad un ancestrale, eterno, umanissimo impulso di generosità e di solidarietà. E questa conoscenza si realizza appunto arricchendo continuamente il proprio bagaglio culturale, lungo un percorso che non prevede un termine ed anche perciò è affascinante.

Dobbiamo abbandonare l'autoreferenzialità ed emanciparci dall'esame di ciò che ci farebbe comodo ottenere, di ciò che nella legge ci piace o non ci piace ed anche da una visione strettamente tecnica del diritto e del processo.

Il diritto è il prodotto della storia, del pensiero dell'uomo e del suo vivere in relazione con altri, così come lo sono le lettere e le arti. Il processo non è solo un meccanismo per amministrare il torto e la ragione, è anche il banco di prova della dignità che alla persona umana non può essere tolta, neppure quando è tradotta al cospetto dell'autorità costituita. Per questa concezione, che un tempo appariva rivoluzionaria ed ora è la pietra d'angolo della democrazia, hanno studiato, sofferto ed hanno persino donato la vita molti avvocati-pensatori dei secoli scorsi e, per limitarmi ad episodi della mia terra, penso a Mario Pagano, a Gaetano Filangieri ed agli altri martiri, in gran parte giuristi, della rivoluzione partenopea del 1799. Non a caso, fu allora che si sentì per la prima volta quel sentimento collettivo di libertà che costituì poi il vero e luminoso fondamento del processo di unificazione del Paese.

Chi allora se non il giurista - avvocato dovrebbe studiare e parlare dei confini fra etica e scienza o fra etica e finanza? Chi più di noi può comprendere e spegnere le scintille della società multietnica verso cui ci stiamo dirigendo, costruendo prima e tutelando poi i diritti fondamentali?

L'arte è comunicazione di passioni e trasmissione di sentimenti: non tocca allora anche a noi viverla e parlarne, posto che sulla capacità di comunicare le nostre convinzioni ed il nostro pensiero quotidianamente costruiamo la tutela delle persone? Quante domande interessano e spesso allarmano gli uomini e le donne del nostro tempo e quanta ipocrisia ne circonda le risposte: non potremmo contribuire a diradare questa nebbia riproponendo con forza, ad esempio, la ricerca del «giusto» pur nell'ambito di ciò che è «legale»?

In ogni dibattito deve tornare a farsi sentire il punto di vista della legalità, di cui gli avvocati sono i primi interpreti e che però non è mera applicazione tecnica dello *ius positum*, ma ricerca filosofica di giustizia e ricerca sociale di equità. Ecco, mi piace pensare, nello scorcio della storia che attraversiamo e che ha i colori grigi della decadenza di una civiltà, ad un'Avvocatura impegnata in un percorso

che, dal Foro alla società e poi nella direzione inversa, rilanci la nostra immagine di difensori delle idee, armati di cultura. La cultura è la consapevolezza di se stessi e del mondo nello scorrere del tempo, privilegio solo all'uomo concesso nel creato. Non è allora qualcosa di astratto e di opzionale, ma è invece la chiave, l'unica, perché il mondo torni a prestare ossequio alla persona umana e l'economia alla giustizia.

8. – Il nuovo ruolo dell'avvocato, dunque, è dare attuazione ai suoi eterni, insostituibili compiti ed affrontare a viso aperto la battaglia epocale cui si è fatto cenno.

Non vale obiettare che il degrado dell'etica e quello conseguente alla crescente povertà rendono ormai impossibile a troppi avvocati elevarsi al di sopra del contingente, spesso anzi spingendo qualcuno al di sotto del tollerabile. Non vale obiettare che incombe quel grave, centrale problema che né la legge ha risolto, né altri pare realmente intenzionato ad affrontare: quello del numero eccessivo.

Un problema per noi centrale: perché in un tessuto economico strutturalmente debole ed ora stressato da una crisi di cui ancora non si vede lo sbocco, rischia di incidere molto gravemente non solo sul reddito, ma sul morale, le prospettive, le speranze di un gran numero di giovani. Il problema c'è, lo scenario che ne deriva è nero, inutile negarlo. Ma ogni angoscia scompare se per un attimo si riflette sui valori di cui possiamo ed allora dobbiamo essere portatori.

Dall'avvocato, dalla sua tensione verso la libertà, dipende l'esistenza di una giustizia degna di questo nome, in mancanza della quale, come stiamo vedendo, non solo non vi è civiltà, ma neppure l'auspicata crescita. Dall'avvocato, dal suo umanesimo, dipende che il comando o il divieto della legge non suoni come mera vessazione, ma venga conosciuto e vissuto come regola di solidarietà. Dall'avvocato, dalla sua cultura, dipende, nei coni d'ombra della storia, rispettare la legge e nel contempo combatterne l'ingiustizia, perpetuando l'insegnamento dei due Maestri che maggiormente hanno influito sul pensiero occidentale e che ci hanno detto come, proprio rispettando sino in fondo l'autorità del potere, se ne può tuttavia mostrare la mancanza di autorevolezza e così mutare il corso degli eventi.

Questo possiamo ricordare a tutti ed in particolare ai nostri giovani, regalando loro orgoglio e fierezza perché a nessun altro, più che all'avvocato, è doveroso riconoscere dignità sociale e rango costituzionale, a patto che i suoi comportamenti siano irrepressibili come sono luminose le sue tradizioni.

Non conta l'ostilità del legislatore dell'oggi, forse ignorante e forse ostaggio di chi ha interesse a mortificare gli intellettuali, nella vile speranza che indebolire il dissenso possa accrescere il profitto. *«Non ti curar di lor, ma guarda e passa».*

Consentitemi allora di affidarmi, per concludere, a due osservazioni, una mia, l'altra no.

Quella mia è che continueremo senz'altro a camminare a testa alta, perché sappiamo che ricchezza materiale e felicità sono cose distinte e distanti e perché la nostra professione, nei suoi immutabili e nobili lineamenti, è figlia della cultura, sorella della legalità, madre della libertà.

La seconda osservazione è di Albert Camus, è scritta per altri fini, ma Voi ca-

pirete perché la faccio mia al termine di questa conversazione: «C'è la bellezza e ci sono gli oppressi. Per quanto difficile possa essere, io vorrei rimanere fedele ad entrambi».

ANDREA PISANI MASSAMORMILE

Professore ordinario

nell'Università di Napoli L'Orientale